

I giorni duri dell'euro

Il saggio di Giovanni Moro

» [Corriere della Sera](#)

Dicono che quando Mario Draghi qualche mese fa arrivò in visita da Angela Merkel per farsi conoscere, la cancelliera gelò il futuro presidente della Banca centrale europea: «Caro governatore, l'82% dei tedeschi è contrario alla moneta unica».

Merkel voleva segnalare così l'angustia dello spazio politico nel quale si dibatte nel cercare di salvare la Grecia, l'euro e - di passaggio - anche l'Italia, con i soldi dei suoi elettori. Ma l'accoglienza della figlia di un pastore protestante della Germania Est nel palazzo di acciaio e cristallo della Cancelleria, potrebbe contenere anche un'altra lezione: a dieci anni dall'approdo delle banconote raffiguranti ponti, finestre o vaghi paesaggi (tutti inesistenti) nelle nostre tasche, l'euro resta un simbolo freddo. Da principio assimilato senza traumi forse proprio perché tale, ora però carico di equivoci e fonte di tensioni sempre pronte a riemergere. «Stern», il settimanale tedesco, che pubblica in copertina una Venere di Milo - splendore della Grecia - intenta a presentare il dito medio ai lettori tedeschi. I ragazzi indignati di tutta Europa che assediano i palazzi simbolo del denaro: non solo del denaro privato come Goldman Sachs o Standard & Poor's, ma anche la sede della Banca d'Italia a Roma o della Bce ieri alla cerimonia in onore del presidente uscente Jean-Claude Trichet.

Se questo è l'euro, qualcosa non va come era stato previsto. È il tema che affronta Giovanni Moro con Lucia Mazzucca e Roberto Ranucci nel bel volume *La moneta della discordia* (The Cooper Files, pagine 136, € 14). Qualcosa non va non solo nell'infrastruttura politico-finanziaria dell'euro, anche in quella delle identità. Lo «Spiegel» mette in copertina una bara coperta da una banconota, la Slovacchia ha dimostrato che può mandare in tilt l'intero sistema e il proprio stesso governo, l'Italia si trova stremata e di fatto commissariata dalla Bce e dal duo franco-tedesco. Eppure due giorni fa, un titolo-flash dell'agenzia finanziaria Bloomberg rovesciava in tre parole tre secoli di geopolitica europea: «Paesi periferici, sale lo spread di Francia e Belgio». La nazione che ospita la sede dell'Unione e quella da sempre al cuore del suo progetto e del continente, nella crisi dell'euro sono diventate ormai «periferia» secondo il gergo delle *trading room*.

Paradossalmente tempi perfetti per il volume di Moro, Mazzucca e Ranucci, perché gli autori vanno a cercare e fanno riemergere le reti sommerse che tengono insieme l'euro sul piano della cultura, dell'identità e della cittadinanza. A partire dalla capacità di fiducia, quella che il volume definisce «fiducia orizzontale». Fin dal primo giorno e tutt'oggi nel cuore della

crisi più grave, la moneta unica non ha mai perso la sua capacità di ispirare comportamenti che il volume definisce di «imitazione»: vedere gli altri usare l'euro, spinge i cittadini di ognuno dei 17 Paesi a farlo. E se sembra banale, osservano Moro, Mazzucca e Ranucci, è la riprova del successo della moneta. Ma banale non è: secondo la teoria monetaria più recente, i primi segni che una valuta sta veramente per entrare in crisi si vedono nei bassifondi, non nelle *trading room* alimentate da Bloomberg: è quando spacciatori o prostitute iniziano a smettere di accettare quella moneta. Ma né i bassifondi, né soprattutto i cittadini normali hanno alcun dubbio: il volume mostra come ormai una grande maggioranza ha abbandonato anche nella propria testa la contabilità in lire, franchi o marchi. Anche questo è un segno di identità collettiva, come lo sono quei ponti o quelle finestre disegnati nelle banconote: freddi forse ma - ricordano Moro, Mazzucca e Ranucci - segni gotici, rinascimentali, barocchi o rococò che anche l'euro viene da più lontano di quanto non sembri.

Federico Fubini